

NECROLOGI*

CARLO ANTI

Carlo Anti è morto il 5 giugno di quest'anno. I suoi amici sapevano che il decesso era scontato da tempo, poiché la più temibile malattia degli anziani, l'arteriosclerosi, aveva assunto forme gravi. Noi eravamo rassegnati, e credo che lo fosse anche lui, poiché era di straordinaria intelligenza, per quanto essa non sopraffacesse l'amore della vita e l'ardore per tutto ciò che a lui sembrava bello e buono per il nostro Paese. Infatti sotto una ferrea logica deduttiva ed un sorridente scetticismo nascondeva un patriottismo, se non esagerato, certo ad alto potenziale. Era stato fra i primi nazionalisti ed aveva partecipato non solo con valore alla prima guerra mondiale, tanto da guadagnare una medaglia d'argento, ma anche con perizia perchè fu aggregato allo stato maggiore; dopo, ritenne suo dovere dedicarsi all'affermazione dell'Italia nei settori di sua competenza, negli scavi archeologici all'estero e nel miglioramento della sua Università. Dopo l'8 settembre, fino alla liberazione le radio clandestine vollero sollevare contro di lui l'odio dei partigiani; dall'inchiesta per l'epurazione risultò che non solo era stato corretto e collegiale coi professori della sua Università, ma aveva anche profittato della sua autorità per proteggere persone invise al regime. Uno dei suoi difensori più accesi fu il professore comunista Marchesi. In quell'occasione, come non fu esposta nessuna accusa, così fu esaltata la grande opera compiuta nell'Università di Padova, dove fu rettore dal 1932 al 1943. Essa era antiquata come tutte quelle di Italia, serviva all'esiguo numero di studenti del secolo passato e non alla popolazione scolastica in continuo aumento dal 1932.

L'Anti era archeologo scavatore ed aveva condotto campagne in Asia Minore, in Egitto e a Cirene. Ciò significava che aveva le qualità che si richiedono dagli archeologi militanti, e che anche oggi sono in possesso dei migliori, quelle di saper non solo redigere un giornale di scavo, ma anche di saper preventivare spese e amministrare fondi e progettare, coi relativi disegni, restauri e far rilevamenti di scavo. Per l'Anti analizzare progetti e preventivi di architetti per nuovi istituti non era una impresa difficile, e così si spiega la sua mirabile attività edilizia. Tutti gli edifici, esistenti già, ricevet-

(*) È rimandato al vol. XXX il cenno necrologico del compianto Prof. R. Herbig, non essendoci pervenuto in tempo il relativo testo.

tero miglioramenti e furono creati i nuovi istituti di fisica, di chimica farmaceutica, l'osservatorio astrofisico di Asiago, e, opera importantissima, il Livianum, la facoltà di lettere più ordinata del mondo, con le sezioni articolate in modo da formare più che una facoltà, un unico istituto. Nel Livianum riscattò la bellissima sala dei Giganti, avanzo della reggia dei Carraresi, così come aveva riscattato da intrusioni private, la storica sede Universitaria del Bo ed in ambedue gli edifici espresse la modernità dei suoi interessi artistici chiamando ad ornare le sale pittori e scultori d'avanguardia, come Campigli, Severini, De Pisis e Martini. Di questa modernità aveva dato già prova da giovane, risvegliando, egli archeologo, interesse sull'arte negra. Nel Bo la scelta del soggetto per le pitture non fu facile, considerato che dovevano essere celebrative, in un periodo in cui era ammesso un solo tema celebrativo, quello del fascismo. Egli evitò l'accusa di tiepidezza scegliendo un soggetto di fronte al quale anche il fascismo doveva inchinarsi, la I guerra mondiale, che collegò al carattere universitario dell'edificio, descrivendo la partenza degli studenti per il fronte, da Padova, città del fronte e la gloria della trincea. Anche questa scelta felice dimostra la sua eccezionale sagacia, cui si aggiungeva una profonda scrupolosità, il suo senso della misura, anche se per una certa disinvoltura, talora paradossale, potesse talora far credere il contrario.

Per la sua indiscussa autorità scientifica, i precedenti politici e la fama conquistata, come geniale Rettore, era ovvio che fosse convocato frequentemente in commissioni ministeriali di esami riguardanti l'archeologia. Non era un giudice facile, ma non parziale. Disprezzava ciò che nessuno deve accettare, la sciatteria, la presunzione e soprattutto la improntitudine dei plagi abilmente mascherati, ma era indulgente verso le imperfezioni dei lavori giovanili. Di questa indulgenza sono testimoni la cura attenta ch'ebbe sempre dei suoi studenti e dei suoi assistenti e dell'affetto ch'ebbero, per lui vivo, gli scolari, ed il loro accorato ricordo di oggi.

Ma è tempo che si parli della sua vita scientifica. Nato a Villafranca Veronese il 28 aprile 1889, si laureò in lettere all'Università di Bologna nel giugno 1911. Scelse l'Università bolognese e non quella tradizionale per i Veneti, di Padova, perchè insegnava Gherardo Ghirardini anch'egli veneto, amico o amico di amici della famiglia. Fu certamente un buon studente perchè le dispense delle lezioni da lui raccolte, e ch'esistono nel mio Istituto di Bologna, dedicate « a immeritevoli compagni », sono quanto mai curate. Il Ghirardini aveva diritto del resto a devozione; gentiluomo nel senso pieno della parola, egli, che s'era dedicato con ampio successo allo studio della protostoria italiana, svolse a Bologna soltanto corsi di civiltà ed arte greca col preciso metodo filologico che i germanici, dopo la esperienza soprattutto del Brunn e del Furtwängler, avevano insegnato a tutte le maggiori Università.

Dopo pochi mesi, con buona preparazione, vinse la borsa di studio della Università di Roma, dove trovò un altro illustre maestro, d'indirizzo del tutto diverso dal Ghirardini, ossia Emanuele Loewy, rappresentante in Italia della scuola critica viennese e da lui apprese due nuovi fini della ricerca, quella della definizione della struttura dell'opera d'arte e del riconoscimento dell'idea artistica anche in opere minori. Il principio che l'idea geniale non muore anche se trascritta da un artigiano, lo indusse a cercare la ricostruzione della perso-

nalità di Policleto, a partire dalla statuetta di Eracle del Museo Baracco. Non era ancora una ricerca della personalità, ma un'estensione del principio già adottato da molti del riconoscimento di grandi idee artistiche in opere minori. Nel III anno del corso di perfezionamento in archeologia soggiornò in Grecia e trovò ancora un ottimo maestro, questa volta di architettura, di topografia e di tecnica dello scavo, Luigi Pernier. Quando rientrò in Italia nel 1914, ebbe modo di completare ancora la sua cultura, come ispettore del Museo nazionale preistorico, diretto allora dal maggiore paleontologo italiano Luigi Pigorini.

Carlo Anti era ormai un archeologo completo che poteva diventare un maestro. Dopo questo periodo di preparazione diede un saggio non indifferente che, senza rinnegare gli insegnamenti precedenti, dimostrò le sue predilezioni per una critica che rivelasse l'intensità del godimento estetico a sé ed agli altri davanti ad un'opera d'arte senza preoccupazioni filologiche, ossia la guida del R. Museo Archeologico nel Palazzo Reale a Venezia (1930). È un'opera che veramente induce a « leggere » una scultura e ciò non è poco. Potrebbe servire anche a formare una coscienza estetica nei giovani. Dalla scuola viennese aveva tratto il gusto per l'interpretazione dei problemi di struttura. Documenti della sua gratitudine per il Maestro che lo aveva guidato a conoscere quelle difficili indagini furono, dopo la guerra, le sue premesse alla traduzione dell'opera del Loewy: « La Natura nell'arte greca » e a quella del Wickhoff sull'arte romana, ma già prima aveva dedicata l'attenzione a problemi di struttura di un'arte considerata paesana e « provincia » di quella greca, ossia dell'arte etrusca. Nel 1921 egli sapeva scrivere come l'Apollo di Veio « quanto al contatto della giovane e rude anima etrusca acquistava di forza e di schiettezza ». Non era ancora la rivelazione di quella accentuazione della corporeità e del movimento che Alessandro Della Seta, un altro scolaro del Loewy in un suo articolo su Dedalo riconosce nell'arte etrusca e che doveva dare un diverso orientamento agli studi sull'arte etrusco-italica, sempre considerata ellenizzante, ma strutturalmente autonoma; nell'articolo dell'Anti esisteva già una prima definizione di organicità. Il maggiore articolo sull'arte etrusca, dal titolo « Il problema dell'arte italica », pubblicato in *'Studi Etruschi'* IV, è ancora fondamentale per la ricchezza dell'informazione e per la freschezza dell'esposizione, ma non convince per l'impostazione del ritratto ellenistico-etrusco, considerato veristico, mentre è pur sempre convenzionale, sia pure di un individualismo convenzionale, come i ritratti dei pastori dei presepi napoletani.

Sembrava che l'Anti, preso dalle preoccupazioni universitarie, si fosse stancato di scrivere, quando apparve un suo lavoro, nel 1947, dal titolo « Teatri greci arcaici » che suscitò estremo interesse negli archeologi e molti dubbi. Era radicata convinzione che gli spettacoli teatrali derivassero dalle feste campestri, ossia dalle danze sull'aia, e che pertanto le orchestre dovessero essere circolari; in seguito si aggiunse il sospetto che una più lontana origine si potesse trovare nelle danze circolari fatte per racchiudere i cattivi spiriti e da ultimo si ricordò il recinto circolare tombale della reggia di Micene. Già un archeologo più giovane dell'Anti, Giacomo Caputo, aveva espressa una sua intuizione, che, come tutta la civiltà greca, anche l'architettura teatrale derivasse da schemi della civiltà cretese-micenea, e che quindi il teatro arcaico greco fosse in origine

rettilineo. L'Anti approfondì questa ricerca, dedicandosi soprattutto al più antico teatro in roccia conservato, quello di Siracusa, Egli riconobbe in un canale di scarico, o Euripo, a forma di trapezio, il fondo di un più antico Euripo, di cui si erano abbassate le pareti, quando tutta la cavea del teatro era stata scavata, per aumentarne la capienza. Sicuro che l'orchestra dei tempi arcaici fosse rettilinea, e non circolare, continuò i suoi studi e riconobbe molti esempi dell'evoluzione del teatro da rettilineo a quello ad angolo e a quello trapezio, fino al circolare, di cui spiegò l'origine plausibile. Esso sarebbe dovuto a Policlete il Giovane, il quale avrebbe adottato le attuali teorie acustiche sulla rifrazione del suono.

Anziano, e se non malato non più in buona salute, volle andare in Grecia per controllare le sue intuizioni sui teatri rettilinei e trapezii, ed ebbe una conferma che sarà pubblicata.

Carlo Anti per la sua opera avrebbe potuto veramente dire: « *non omnis moriar* ».

LUCIANO LAURENZI

ALBERTO CARLO BLANC

Il 3 luglio 1960, la scienza paleontologica italiana ha perduto in Alberto Carlo Blanc uno degli Uomini che più hanno contribuito negli ultimi trenta anni allo sviluppo dello studio del Quaternario in tutti i rami di questa parte recentissima delle discipline geologiche.

Nato a Chambéry il 30 luglio 1906, ricevè nell'ambiente intimo della casa di uno studioso geniale, quella del Padre Gian Alberto, le prime suggestioni a quest'ordine di ricerche che si trasformarono poi in vera, indomabile passione.

Laureatosi in Scienze Naturali nell'Università di Pisa nel 1934, vi iniziò la sua attività scientifica applicandosi brillantemente allo studio del Pleistocene affrontando i complessi problemi della correlazione fra stratigrafia, paleoclimatologia, paleontologia e paleontologia molti dei quali condusse più tardi a felice soluzione. Già nel 1938 Egli pose in evidenza la necessità di una stretta collaborazione fra le varie specializzazioni scientifiche della Paleozoologia, Paleobotanica, Geologia, Geomorfologia nello studio del complesso fenomeno delle glaciazioni quaternarie.

Passato nel 1939 all'Università di Roma con l'incarico dell'insegnamento della Etnologia, si impadronì a fondo di una delle basi più importanti per lo studio dei fatti preistorici che furono poi oggetto della sua più costante e profonda investigazione.

Conseguita nel 1940 la libera docenza in Paleontologia tenne gli incarichi di questa disciplina e della Paleontologia Umana nell'Università di Roma stabilendo ampie relazioni con studiosi italiani e stranieri, guadagnandosi una fama nazionale e internazionale quale a pochi è dato raggiungere. Ne fanno

fede i corsi di lezioni e conferenze tenute in Italia e in varie Nazioni d'Europa e di America; i riconoscimenti che la sua opera ebbe da eminenti personalità del mondo scientifico prima fra tutti l'Abbé Breuil che lo considerò suo allievo prediletto; le numerose cariche che ricopriva al momento della morte. Era infatti Presidente dell'Unione Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche e del VI Congresso Internazionale delle stesse scienze indetto a Roma per il 1962; Presidente della Commissione delle Linee di Riva dopo il IV Congresso Internazionale per il Quaternario del 1953; Membro Corrispondente Onorario della Prehistoric Society di Londra; Membro del Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana; attivissimo Segretario Generale dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana. E ciò per ricordare soltanto le maggiori.

Non è possibile dar pieno conto della vastissima opera del Blanc in una rapida rassegna e dobbiamo perciò limitarci alla indicazione sommaria delle sue ricerche e dei suoi apporti, pur fondamentali, al progresso della Scienza.

La sua attività si è soprattutto applicata allo studio dell'origine, dello sviluppo e della successione delle Umanità preistoriche valendosi volta a volta dei metodi ecologici, degli studi di stratigrafia e di morfologia comparate e della Paleobiogeografia, prendendo in esame allo stesso modo sia i reperti paleontologici quanto quelli paleobotanici quanto i prodotti dell'industria umana. Tenendo sempre presente i rapporti esistiti fra le popolazioni preistoriche e l'ambiente nel quale vissero, furono così chiarite le migrazioni delle faune della flora e dell'uomo durante il Pleistocene.

Particolare attenzione portò alla documentazione di prove sulle oscillazioni del livello marino in relazione alle variazioni climatiche nel Quaternario, studiando i terrazzi, i solchi di battigia, le spiagge fossili degli antichi mari lungo le coste italiane, riaffermando così, fra i geologi e i geografi, il concetto dell'Eustatismo. Gli studi del Blanc posero infatti in evidenza che alcune delle trasgressioni e regressioni marine che cambiarono volta a volta i litorali del Mar Tirreno e dell'Adriatico, furono dovute a variazioni del livello del Mediterraneo in concordanza con le variazioni del clima e non a movimenti locali di sollevamento e cedimento del suolo come generalmente si credeva. Questa constatazione gli rese possibile di stabilire una correlazione fra la storia geologica recente del Mediterraneo e quella del Mar Nero e del Mar Caspio, mentre le osservazioni sulla stratigrafia della Bassa Versilia e dell'Agro Pontino costituirono una base sicura per correlare le formazioni quaternarie delle pianure costiere italiane con quelle corrispondenti dell'Europa centrale.

Anche molti aspetti della geologia quaternaria dei dintorni di Roma furono dal Blanc illustrati modernamente, attraverso l'esame delle flore e delle faune fossili e con l'applicazione dei metodi della geocronologia assoluta, dalla stratigrafia dei terrazzi della media Valle dell'Aniene, ai rapporti dei depositi sedimentari dell'Agro Pontino e del litorale marino fra Terracina ed il Circeo con le formazioni eruttive del Vulcano laziale.

Lo studio paleoecologico dei sedimenti del giacimento paleolitico inferiore e medio di Torre in Pietra, da Lui scoperto, lo portò alla determinazione di un periodo glaciale, precedente l'ultimo interglaciale, per il quale propose il nome di Glaciale Nomentano inserendolo nel quadro della serie di glaciazioni

(Periodi Flaminio e Cassio) da Lui rilevata in collaborazione col Prof. F. Lona mediante lo studio delle faune fossili e le analisi polliniche.

Nel campo paleontologico, i suoi scavi sistematici in numerosi giacimenti paleolitici della Liguria, del Circeo, del Salernitano, della Calabria e della Puglia da Otranto al Capo di Leuca, condotti coi più moderni metodi di ricerca e mediante lo studio critico e comparato delle tipologie, hanno portato, col riconoscimento di nuove facies industriali e della loro successione, fondamentali contributi alla conoscenza dell'insediamento umano e alla sua diffusione dal Paleolitico inferiore al Mesolitico.

Non minori sono le benemeritenze del Blanc nel campo paleoantropologico: dei nove reperti neandertaliani conosciuti oggi in Italia, sei si debbono alle sue ricerche; e le correlazioni derivanti dalla posizione stratigrafica dei due crani di Saccopastore e del Circeo gli resero possibile di stabilire l'età assoluta di due diverse forme di *Homo neandertalensis*, così come i confronti etnologici su quello del Circeo lo portarono a fondamentali considerazioni sulla pratica dell'antropofagia rituale.

Nel campo teoretico è stato affermato dal Blanc il nuovo principio del polimorfismo originario delle forme biologiche ed etnologiche basato sul concetto che tali forme derivino da entità ancestrali nelle quali erano commisti i caratteri che oggi si trovano separati a caratterizzare entità distinte. Elevò questa modalità di evoluzione a principio generale col nome di «Lisi», o separazione di caratteri, estendendola poi a tutte le trasformazioni del mondo biologico e delle culture umane (Cosmolisi). Questa dottrina, non accolta ancora da tutti, trovò pertanto, per gli studi di altri sulla paleontologia dei vertebrati, una fondamentale conferma (Crusafont Pairò, Truyols, Rostand).

La vasta, completa opera bibliografica del Blanc, che si compone di oltre centosettanta pubblicazioni, è riportata nella Rivista «Quaternaria», da lui fondata e diretta (Vol. VI, Roma, 1962).

Strappato ancor giovane al suo ammirabile lavoro nella pienezza della sua attività, Egli lascia un'orma incancellabile nella via della Scienza.

L. C.

ALBERT GRENIER

22 avril 1878 - 23 juin 1961

Toute la vie d'Albert Grenier, depuis son arrivée à Rome en 1904, comme membre de l'École française, jusqu'à la publication, en 1960, des tomes VI et VII de son *Manuel d'Archéologie gallo-romaine*, a été consacrée et à ses recherches personnelles et à l'organisation méthodique des travaux collectifs. Son oeuvre, toujours patiente, approfondie, lumineuse, a été de science et de désintéressement.

Son premier grand livre, *Bologne Villanovienne et Etrusque* (fasc. 106 de la Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et Rome) fut sans doute, en 1912, son chef d'oeuvre. Pour étudier le problème des origines étrusques,

il avait imaginé de fixer son point de vue à Bologne : c'est là, pensait-il, qu'il pourrait le mieux saisir la marche des civilisations, décider si elles étaient issues d'un foyer méridional ou bien venues du nord des Alpes. Son étude reposa sur des fouilles personnelles qu'il eut l'autorisation de conduire en 1906. Sa conclusion fut que la civilisation dite villanovienne (qu'il proposait d'appeler ombrienne) et la civilisation proprement étrusque s'étaient formées l'une et l'autre en Toscane. C'est dire que Grenier, dans le grand duel qui opposait alors, d'une part, Helbig et Pigorini, de l'autre, Brizio, prenait le parti de Brizio, et se ralliait à la théorie de l'origine transmarine des civilisations de la Toscane.

Quand Grenier écrivit son livre, le plus ancien cimetière villanovien de Bologne était celui qu'on désigne comme *Benacci I*, et il existait un profond intervalle entre ce que l'on appelait alors la civilisation des terramares et le début du villanovien.

Or, en 1913, Ghirardini découvrit à l'est de Bologne la nécropole dite de *San Vitale*, plus archaïque que celle de Benacci I, si bien que l'origine méridionale de la civilisation villanovienne apparut comme plus douteuse. Albert Grenier, dans un article de la Revue archéologique (1914), discuta les conclusions de Ghirardini, mais dut reconnaître que les découvertes nouvelles obligeaient à rouvrir le débat.

Puis-je rappeler que moi-même, rendant compte de la thèse de Grenier dans le *Journal des Savants*, j'avais indiqué les raisons que je voyais de chercher en Pannonie et en Lusace la patrie du vase biconique? J'eus donc plaisir à lire dans l'article de Grenier ces lignes : « Je regarderais aujourd'hui avec plus d'attention du côté des Alpes Juliennes et de l'Europe centrale ».

Un autre important problème fut alors débattu. Selon Grenier Bologne villanovienne était une ville immense qui couvrait 200 hectares. Cette solution fut critiquée par Ghirardini, qui préférait admettre l'existence d'une constellation de villages, et c'est cette dernière solution que nous propose aujourd'hui le meilleur connaisseur des antiquités bolonaises, M. Mansuelli. Mais c'est aussi ce maître qui déclare que le livre de Grenier demeure « un'opera tutt'ora fondamentale ». En particulier, la date de la conquête de Bologne Villanovienne par les Etrusques, minutieusement fixée par A. Grenier, demeure un *caposaldo* de la chronologie protohistorique.

La carrière d'Albert Grenier l'éloigna de ces recherches, mais il ne les abandonna jamais. En 1924 il publia un mémoire, qui reste important, sur l'*alphabet de Marsiliana et les origines de l'écriture à Rome* : sa conclusion était que les Etrusques avaient apporté en Italie un alphabet d'origine grecque, qu'ils l'avaient corrigé au début du Ve siècle (*Mélanges d'archéol. et d'hist.*, t. XLI (1924). [Au Congrès International Etrusque de 1928 il fit la relation sur *L'Art et la Civilisation Etrusque à Rome* à la séance solennelle du 3 mai dans l'aula magna de l'Université de Florence]. En 1946 c'est dans *Latomus* (t. V, 1946, Mélanges Heuten) qu'il publiait une étude sur l'*orientation du foie de Plaisance*. Cette recherche annonçait la publication, dans la collection « Mana » (t. III) d'un livre sur *les Religions étrusque et romaine*, où il a parfaitement raison de définir la religion étrusque comme une religion « révélée ».

Pendant Albert Grenier s'était tourné vers l'étude des antiquités na-

tionales de la Gaule. Déjà, lors de la réouverture de l'Université française de Strasbourg, en 1919, il avait été chargé de la chaire des « antiquités nationales et rhénanes », et presque aussitôt il publiait un livre sur *quatre villes romaines de Rhénanie*. Albert Grenier était Lorrain d'origine, il revenait donc à sa patrie, et le terme de Rhénans prend tout son sens quand il l'écrit. Un peu plus tard, peu après la mort de Camille Jullian, il fut chargé de la chaire des Antiquités Nationales au Collège de France. Jullian lui avait confié le soin de continuer le *Manuel d'Archéologie* fondé par Déchelette; il s'acquitta magistralement de cette tâche, et les tomes du Manuel se succédèrent ponctuellement jusqu'à sa mort. A la mort de Blanchet, c'est la *Carte Archéologique de la Gaule*, dont on lui confia la direction. Il était alors le véritable organisateur des recherches dans le domaine des antiquités nationales, et il assumait, non seulement la tâche de publier dans la *Revue des études anciennes* une *Chronique des études gallo-romaines*, mais surtout celle de donner dans la revue *Gallia* (fondée en 1943) une publication digne de rivaliser avec le modèle incomparable qu'offraient les *Notizie degli Scavi*.

De 1946 à 1952 il dirigea l'Ecole française de Rome. De la courtoisie des savants italiens, il obtint le très grand honneur que deux beaux chantiers de fouilles fussent confiés à l'Ecole française: à Bolsena et à Megara Hyblaea. Il était présent à la découverte des impressionnants remparts retrouvés au dessus de Bolsena.

Une de ses dernières études unit singulièrement son intérêt pour l'Etrurie et son culte de la Gaule. Les *Studi Etruschi* ont publié en 1955-1956 (vol. XXIV, série II), dans les Mélanges offerts au professeur Minto, une curieuse recherche intitulée: *Le dieu au maillet gaulois et Charun*; il ne doute point que Charun ne soit le modèle du dieu au maillet, mais il n'est pas sûr de trouver l'intermédiaire. Enfin, en 1959, dans le *Journal des Savants*, il présentait au monde savant un très beau livre de son élève Raymond Bloch, l'heureux fouilleur de Bolsena, et c'était pour lui l'occasion de célébrer une dernière fois la poésie étrange et l'originalité de l'*Art étrusque*.

De lui nous dirions volontiers ce qu'il a dit de son maître Camille Jullian: « Sa vie se confond avec son oeuvre, ou plutôt son oeuvre fut sa vie ». Il unit dans un égal amour la Gaule et l'Italie.

A. PIGANIOL